

Il segretario di Stato americano al Senato: c'è una soluzione pacifica possibile, tutti la conoscono. Durissima requisitoria contro il leader iracheno: è un despota capriccioso

Baghdad accetta gli incontri bilaterali proposti da Bush per risolvere l'impasse. Aziz a Washington la prossima settimana poi la discussione riprenderà in Irak

«Ultima chance, Saddam sa quale è»

Baker: si ritiri e liberi gli ostaggi, altrimenti è guerra

C'è una soluzione pacifica possibile. Tutti, compreso Saddam, sanno quale sia. Può scegliere la pace ritirandosi, senza condizioni dal Kuwait e rilasciando tutti gli ostaggi, dice Baker al Congresso. Purché, aggiunge, non indeboliscano la sua missione in extremis gridando contro l'opzione militare o al contrario contro il cedimento Usa. Mentre da Baghdad confermano: «Tutto si può negoziare».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Baker, nello spiegare la sua missione a Baghdad alla commissione esteri del Senato Usa, conferma che «c'è una soluzione pacifica possibile». Ma aggiunge che è possibile solo alla condizione che Saddam Hussein capisca che questa è davvero «l'ultima occasione buona», che l'alternativa è davvero la guerra, che la sua missione a Baghdad non venga disturbata né dalle voci in Congresso che si levano per la «spazienza» e il rinvio dell'opzione militare, né da quelle che, all'opposto, gridano che si sta già concedendo troppo all'Irak.

Ieri il Dipartimento di Stato Usa ha confermato che Baghdad ha ufficialmente accettato i due incontri proposti da Bush (Tariq Aziz a Washington la prossima settimana, Baker in Irak forse fra tre settimane). «Siamo impegnati con loro a definire le date e le modalità», ha dichiarato il portavoce.

Baker doveva da una parte difendere Bush di cui è segretario di Stato, compresa la sua faccia più dura (ieri il presidente in Argentina ha ripetuto che «non è ottimista» sulla possibilità che Saddam Hussein si ritiri dal Kuwait senza combattere, che non ha segni che «a ora o ci si ritira o ci si combatte»). Dall'altra doveva motivare perché non è inutile andare a Baghdad e trattare, e da dove pas-

soniche del dopo-guerra fredda all'arbitrio di un singolo individuo. Uno dei suoi compiti d'ufficio era difendere l'amministrazione Bush dall'accusa di precipitarsi troppo disinvoltamente verso la guerra. L'ha fatto sostenendo che benché l'Onu abbia dato agli Usa un'autorizzazione, non un'«mandato» ad usare necessariamente la forza, è necessario che ci sia un'opzione offensiva credibile per liberare il Kuwait dal 15 gennaio in poi. «Il nostro obiettivo è garantire che se si deve usare la forza sarà usata all'improvviso, in modo massiccio e decisivo», ha detto.

Ma al tempo stesso, a differenza di altri suoi colleghi nell'amministrazione con cui divide l'ascolto di Bush (e in modo particolare da Cheney), ha attentamente evitato di alzare il tiro e suggerire che solo la guerra può tagliare il nodo alla radice. Ritiro dal Kuwait, rilascio degli ostaggi. Niente di meno: «La mia missione a Baghdad sarà un tentativo di spiegare a Saddam la scelta che ha di fronte: attuare gli obiettivi posti dal Consiglio di sicurezza dell'Onu o rischiare il disastro per l'Irak». Ma anche niente di più.

Nel merito di quel che è pronto a discutere con Saddam Hussein si ritira da Baker comprensibilmente non è voluto entrare. Non ha commentato le notizie da Baghdad secondo cui il dittatore iracheno sarebbe già disposto a lasciare il Kuwait, ad accettare il ripristino del governo legittimo, purché gli lascino il pezzo di campo petrolifero conteso al confine. «L'emiro poi gli affilia le isole strategiche che controllano l'accesso iracheno al Golfo persico. (Mentre Bush, quando a Buenos Aires gli hanno chiesto cosa ne pensava di questa offerta irachena ha risposto secco: «La risposta è no, grazie. devono ritirarsi

senza condizioni»). Ma in risposta ad una delle domande poste dai senatori ha accennato ad uno dei problemi che resterebbero aperti se la vicenda si chiudesse al momento su queste linee: il pericolo di un Saddam che ha la possibilità di rafforzarsi militarmente anche se si ritira dal Kuwait: «potremmo continuare l'embargo alle armi anche dopo». In risposta ad un'altra domanda ha convenuto che, una volta ritirati gli iracheni, questioni di tipo economico o sul ricambio petrolifero conteso o l'accesso al mare, il contenzioso economico o sul ricambio petrolifero, potrebbero essere deferite, come i kuwaitiani dicono di esse-

re ponti a fare, a un negoziato bilaterale o a sedì come la Corte di Giustizia internazionale dell'Ala.

Ieri Baghdad, a differenza di quanto aveva fatto con precedenti ballons d'essai, per la prima volta non ha smentito la disponibilità a ritirarsi dal Kuwait. La rete CNN, i cui notiziari restano costantemente accessi all'ufficio di Bush alla Casa Bianca e nella «situation room» al Pentagono, nonché immediatamente tradotti a Saddam Hussein, ha ripetutamente trasmesso una corrispondenza da Baghdad in cui una fonte irachena, «risultata essere molto attendibile», sostiene che Saddam è sottoposto ad «una tremenda pressione» anche dall'interno, che tutto è sul tavolo (della discussione); tutto, purché entrambe le parti possano alla fine rivendicare una specie di vittoria su qualcosa.

Lo stesso Baker, pur insistendo che non è concepibile una marcia indietro rispetto a quanto chiesto dalle risoluzioni dell'Onu, ha sostanzialmente confermato che c'è materia per la diplomazia. Quando gli hanno chiesto perché va a Baghdad se non c'è nulla da negoziare, ha risposto: «Non ho detto che non ci sarà discussione, dico che non sarà negoziato». Ma lei dice che non c'è nulla da discutere... «Non ho

detto questo». Intende forse dire che l'Onu ci impone di non negoziare? «Direi che si può dire che (all'Onu) sono venute fuori posizioni diverse su questo». E quando il senatore democratico di New York Moynihan gli ha chiesto se si possa pensare ad una conclusione simile a quella che si ebbe trent'anni fa per la crisi dei missili a Cuba, con l'Urss che li aveva ritirati e gli Usa che avevano tacitamente acconsentito a non invadere l'isola, Baker ha risposto che avrebbe potuto sottoscrivere quel che aveva detto il generale Powell sul bastone e la carota: «La carota è che se (Saddam) se ne va non si userà il bastone».

L'Urss è convinta Baghdad si prepara a lasciare il Kuwait

TOKYO. Il ministro della Difesa sovietico, Dimitri Yazov, prevede che Saddam Hussein si ritirerà dal Kuwait senza che sia necessario un intervento armato. Intervistato dal quotidiano giapponese «Yomiuri Shimbun», Yazov ha osservato che Saddam comprende bene che il rapporto di forza nel Golfo persico depone a suo vantaggio. «Se si scatenasse una battaglia, decine di migliaia di persone sarebbero sacrificate invano e il leader iracheno sarebbe criticato dai paesi arabi», ha detto il ministro sovietico, secondo il quale la risoluzione dell'Onu che autorizza l'uso della forza contro l'Irak indurrà Baghdad a ritirarsi dal Kuwait.

Yazov ha, poi, concluso negando che l'establishment militare dell'Urss nutra crescente insoddisfazione per la politica del presidente Mikhail Gorbaciov. «Sull'eventualità del ritiro dell'Irak anche il capo del Kgb, Vladimir Kryuchov, ha espresso analoghi concetti. «Fino a tre settimane fa le possibilità di guerra erano del 50%», ha affermato allo stesso quotidiano giapponese, ma ora sono, «notevolmente diminuite e si sono rafforzate le prospettive di pace, per un cambiamento qualitativo nella posizione

dell'Irak. Sono certo che Saddam Hussein ha bisogno della mediazione del Giappone e della sua influenza. Proprio due giorni fa ho riferito quest'ultimi sviluppi a Gorbaciov».

È la prima volta che un capo del Kgb concede un'intervista ad un giornale giapponese. L'incontro fra Kryuchov e il direttore del quotidiano, Hirohisa Kato, è avvenuto a Mosca nel quartier generale dei servizi segreti sovietici.

Il Foreign Office, invece, ha affermato ieri, in relazione all'indiscrezione lanciata l'altro giorno dalla rete televisiva «Sky Tv», di non essere

stato informato di presunte intenzioni di Saddam Hussein di intavolare trattative che potrebbero portare al ritiro dell'Irak dal Kuwait. «Non è la prima volta», ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri inglese che Saddam Hussein tira fuori qualche condizione per ritirarsi dal Kuwait. Ma la risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza parla chiaro: le trattative con Saddam possono iniziare solamente dopo il ritiro immediato e incondizionato dell'Irak dal Kuwait. Questa condizione è in vigore sin dallo scorso agosto e non potrebbe essere più chiara».

Il vice premier iracheno a Formigoni «Libereremo italiani ed europei»

La liberazione degli ostaggi italiani ed europei sarebbe imminente. Lo ha annunciato il vice premier iracheno Ramadanad. Saddam, incontrando Formigoni, ha detto di aspettarsi «un ruolo europeo» in favore del dialogo in vista dello scambio di visite tra Baghdad e Washington. I parlamentari iracheni da Occhetto e alla commissione Esteri della Camera. Domani dibattito sul Golfo in Parlamento.

TONI FONTANA

ROMA. Saddam gioca nuovamente la carta degli ostaggi sul tavolo della politica. È stavolta con un obiettivo preciso e palese: ottenere che l'Europa svolga un «ruolo» nella partita con gli americani, giunta ad un momento cruciale. La liberazione degli ostaggi italiani ed europei sarebbe imminente. Taha Yassin Ramadan, vice premier e uomo di spicco del regime, lo ha detto

ieri al termine dell'incontro con l'esponente democristiano e vice presidente del parlamento europeo Roberto Formigoni, cui era presente lo stesso Saddam.

«È arrivato il momento - ha detto Ramadan - di prendere in considerazione la liberazione degli italiani e degli europei». Ramadan è stato esplicito: «Dopo quattro mesi di gestione degli ospiti (costi vengono chiamati gli stranieri trattenuti contro la loro volontà) e il momento di pensare ad altri strumenti per la pace».

Saddam, incontrando Formigoni, è stato ancora più esplicito.

Ha manifestato «disappunto» per l'«atteggiamento restrittivo» che anima i dirigenti Usa in vista dello scambio di visite dei ministri degli Esteri e ha aggiunto di aspettarsi «un ruolo» dell'Europa che permetta alle due visite (Baker e Aziz) di avviare un dialogo. Il leader iracheno si aspetta insomma che i Dodici mettano sul tappeto qualche idea che stemperi la rigidità americana. Di qui l'improvviso annuncio della possibile liberazione degli europei. Per sapere se si tratta di un bluff bisogna attendere. A Baghdad è in corso il convegno delle chiese d'Oriente, cui parteciano Formigoni e moni-

gnor Capucci. Entrambi premono per il rilascio degli ostaggi. L'Italia li reclama a gran voce, il pretendo senza mercanteggiamenti, e senza distinguere tra europei e cittadini di altri paesi. Il segretario del Pci Occhetto incontrando i parlamentari iracheni in visita a Roma ha posto il problema degli ostaggi al primo posto chiedendo il rilascio di tutti gli stranieri «prima di Natale». Occhetto ha discusso sulla crisi del Golfo anche con i segretari delle confederazioni sindacali Trentin, Marini e Benvenuto.

Pressioni per il rilascio degli ostaggi sono venute dai parlamentari della commissione Esteri della Camera.

«È un punto univoco emerso durante il dibattito», ha detto al termine della riunione il presidente della commissione Esteri Piccoli, aggiungendo di aver notato da parte irachena «una certa espressione di volontà politica» sulla questione degli ostaggi, unita però ad una forte insistenza sugli argomenti con cui si cerca di giustificare l'aggressione al Kuwait.

La «delegazione» irachena avrà oggi un colloquio con il presidente del consiglio Andreotti e in mattinata terrà una conferenza stampa.

I parlamentari iracheni, almeno negli incontri avuti finora, discusso tuttavia a suscitare anche un moderato ottimismo.

Per il sottosegretario agli Esteri Vitalone (Dc) vi sono «segni di positivi sviluppi» ai quali guardare «con cauto ottimismo e con osinata volontà di non lasciare nulla di intentato perché siano ripristinati i valori alla cui difesa è impegnata la collettività internazionale». Vitalone ha voluto mantenere il riserbo sui contenuti del colloquio, ma ha fatto intendere

Appello ai paesi arabi di Baghdad e dei suoi alleati

L'Irak e i suoi tre principali alleati nella regione hanno, per la prima volta, esortato gli stati arabi a sostenere la posizione irachena a favore di una soluzione «globale e durevole» di tutti i problemi del Medio Oriente. L'appello è stato lanciato l'altra notte da Baghdad al termine di una riunione quadripartita cui hanno partecipato il presidente iracheno Saddam Hussein, re Hussein di Giordania, il vice presidente del consiglio presidenziale yemenita Ali Salem al Beid e il capo dell'Olp Yasser Arafat.

L'Urss auspica un sollecito rientro degli specialisti

L'Unione Sovietica spera che le autorità irachene mantengano la promessa di non ostacolare il rientro degli specialisti sovietici che lavorano in Irak. Lo ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Vitali Ciurkin. Il funzionario sovietico, inoltre, ha aggiunto che saranno esaminati i problemi connessi allo scioglimento anticipato del contratto di lavoro per gli oltre 3200 lavoratori sovietici.

Eltin ai militari: «L'esercito stia al suo posto»

Un ammonimento ai militari sovietici contro eventuali vellità di colpi di Stato è giunto ieri da Boris Eltin, il presidente della federazione russa, in un discorso tenuto all'Accademia militare Dzerzhinsky di Mosca. «L'esercito si pone come elemento attivo nella nostra società in ebollizione - ha detto Eltin - il conflitto multiplicherà l'intensità e porterà alla società alla catastrofe. In primo luogo - ha spiegato - l'esercito non può risolvere il problema economico, e oggi è l'economia la preoccupazione maggiore. Sarebbe proprio il contrario: un fatto del genere ci priverebbe della possibilità di evitare la guerra civile». Secondo Eltin, «qualsiasi interferenza dell'esercito negli affari politici interni farebbe esplodere l'esercito dal dentro: potrebbe spezzettarsi in piccoli gruppi in guerra fra di loro».

Aereo a Mosca con aiuti di Israele Riparte con ebrei

Un aereo dell'El Al è arrivato ieri a Mosca con un carico di nove tonnellate di frutta e verdura come aiuto per alleviare la crisi alimentare che travaglia l'Urss ed è poi ripartito portando in Israele 250 ebrei sovietici che hanno scelto di emigrare. Dei soldati hanno aiutato a scaricare i viveri e si sono poi congedati scambiando calorose strette di mani con gli israeliani giunti da Tel Aviv. «I viveri sono in segno di gratitudine al governo sovietico che permette agli ebrei di tornare alla terra dei loro padri» ha dichiarato Yehuda Wehrnaut.

Rushdie esce dal nascondiglio e firma libri in libreria

per il figlio Zafar mentre era nascosto dopo essere stato condannato a morte dall'ayatollah Khomeini due anni fa. Rezza di curiosi nella libreria nel quartiere londinese di Hampstead.

Confernato l'ordine di arresto per Honecker

La procura di stato di Berlino ha confermato di aver annullato l'ordine di arresto contro Erich Honecker, l'ex leader della Rdt. La magistratura di Berlino aveva respinto le eccezioni dei difensori ed aveva perciò confermato la validità dell'ordine di arresto che però continua a non essere eseguito. Honecker è già da diverse settimane ospite dell'ospedale militare sovietico di Beelitz e da qualche giorno, secondo quanto è stato fatto sapere, era stato trasferito d'urgenza nel reparto di cardiologia.

VIRGINIA LORI

Spaccatura tra i socialisti Gallo e Cheysson auspicano il disimpegno della Francia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Non è solo George Bush ad avere problemi di coerenza nazionale nella prospettiva di un conflitto armato con l'Irak. Anche Francois Mitterand, nella sciagurata ipotesi, godrebbe di margini di manovra estremamente esigui. L'estrema destra è praticamente «collaborazionista» (Jean Marie Le Pen è risolutamente schierato al fianco di Saddam Hussein); la destra non si è troppo scoperta, ma gli umori che emergono fanno capire che un coinvolgimento diretto della Francia in una guerra nel deserto non incontra i favori di liberali e neogollisti; i comunisti fanno professione di pacifismo, e non intendono dare il loro avallo alla «guerra del petrolio»; e anche i socialisti, da qualche giorno, hanno visto affinarsi l'incrinatura la loro fragile unità nel sostegno a Mitterand e al governo.

Max Gallo e Claude Cheysson hanno infatti firmato un documento in cui si «rifuta» la logica di guerra e si chiede a chiare lettere il disimpegno francese dalla regione. Il primo è un noto intellettuale, scrittore e già ministro portavoce del primo governo Mauroy; il secondo è stato nello stesso periodo ministro degli Esteri, e ancora nei mesi scorsi svolgeva in Medio Oriente un ruolo ufficioso di mediatore. Aveva incontrato Yasser Arafat e, secondo autorevoli indiscrezioni che l'interessato non ha smentito, aveva negoziato con il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz il diniego di tutti gli ostaggi francesi.

Si tratta dunque di due personaggi di primo piano; e non a caso negli ambienti della rue Solferino, dove ha sede la Direzione nazionale del Ps, come voce di sanzioni disciplinari verso i due firmatari (peraltro in buona compagnia: con loro hanno siglato il documento gli ex ministri comunisti Fiterman, Le Pors e Raite, oltre al leader ecologista Antoine Waechter, i tre comunisti sono tutti oppositori attivi di Mitterand).

Così è esponente di spicco della corrente socialista che fa capo a Jean Pierre Chevènement, ministro della Difesa in carica, l'uomo che ha dovuto gestire l'operazione «Dague» (cerbiatto): lo schieramento cioè di 14mila uomini in Arabia Saudita, attrezzati e pronti al combattimento.

Le illazioni, ovviamente, si sprecano. «Liberation» fa balenare l'idea che Max Gallo dia voce alle più intime, inconfessabili convinzioni di Jean Pierre Chevènement, la cui funzione ministeriale sarebbe già largamente compromessa. I più osservano che il gesto di Gallo e Cheysson rischia di aprire una voragine nel corpo stesso del partito socialista, trascinando per i capelli nell'avventura mediorientale e ansioso di liberarsene. Se ciò avvenisse, la frattura tra esecutivo e partito assumerebbe proporzioni incalcolabili.

Nel frattempo, parlano le posizioni ufficiali. Chevènement non smentisce la sua propensione per una soluzione sufficiente che «l'Irak affermi la sua intenzione di ritirarsi dal Kuwait e che una connessione flessibile venga posta con gli altri problemi della regione».

Significa in altre parole conferire «alla prospettiva di una conferenza internazionale, l'anno prossimo, un regolamento globale delle tre questioni più spinose: Kuwait, Libano, conflitto israelo-palestinese». A dar man forte a Chevènement è intervenuto anche il ministro degli Esteri Roland Dumas; ha detto che un legame tra questi problemi non può essere stabilito «nell'immediato», per «non fornire argomenti a Saddam Hussein». Ma più tardi un «regolamento globale» sarà inevitabile.

Israele alza il tiro e avverte gli Usa: «Cacciate l'invasore o ci penseremo noi»

GIANCARLO LANNUCCI

Israele si attende dagli Usa l'eliminazione della minaccia militare irachena e sottolinea che fu proprio questa aspettativa a far decidere a Shamir (su richiesta americana) l'adozione di un «basso profilo» nella crisi del Golfo. La conseguenza è anche troppo ovvia: se quella aspettativa verrà delusa, il profilo di Israele potrà diventare «molto elevato». Questo il messaggio trasmesso a Baker dal ministro degli Esteri israeliano David Levy, per il tramite dell'ambasciatore americano William Brown, alla vigilia della partenza di Shamir oggi per Londra (roccaforte della «linea dura» verso Saddam) e poi per gli Stati Uniti, dove la prossima settimana il premier avrà un incontro con il presidente Bush.

Gli Stati Uniti hanno chiesto fin dai primi di agosto al governo Shamir di mantenere un «basso profilo» per evitare le implicazioni negative di un coinvolgimento, diretto o indiretto, di Israele nel conflitto con l'Irak, coinvolgimento che avrebbe come prima conseguenza quella di mettere in difficoltà il fronte arabo anti-Saddam e in particolare quei Paesi che hanno schierato truppe in Arabia Saudita, accanto al corpo di spedizione americano.

Shamir ha accolto (né poteva fare altrimenti) la richiesta di Bush, ma ha cominciato a mostrare segni di preoccupazione e di insoddisfazione da quando si è ripreso a parlare, accanto alla crisi del Golfo, anche della questione palestinese, e dunque della situazione nei territori occupati e della repressione della intifada; anche se lo stesso Levy proprio ieri pomeriggio, in parlamento, ha dato atto a Washington di aver tenuto finora fede all'impegno di opporsi a un collegamento diretto fra questione del Kuwait e questione della Palestina.

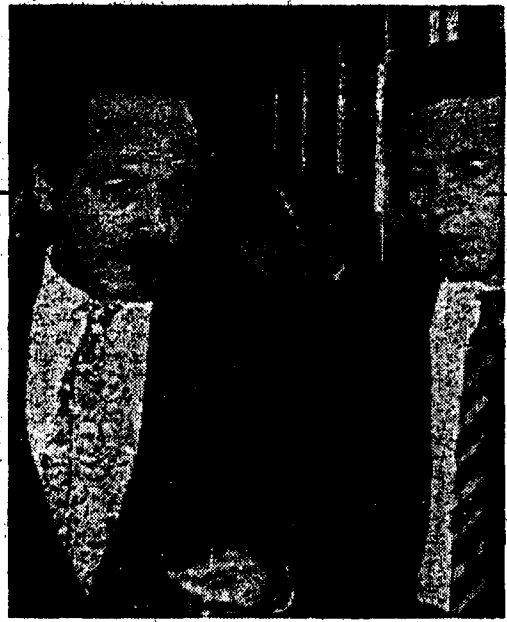
Nel mese di ottobre Israele ha cominciato a derogare di

fatto dal «basso profilo» riprendendo le incursioni aeree e anche terrestri in sud Libano, intensificandole nelle ultime due settimane di pari passo con l'intensificarsi dell'attività della guerriglia palestinese. Ma dopo la recente proposta di Bush per un incontro diretto Usa-Irak il malumore e il malcontento di Israele sono venuti esplicitamente allo scoperto.

Dalla scorsa settimana c'è stato un vero e proprio incalzare di dichiarazioni di tutta la destra ortodossa. Prima il ministro Neeman (ritenuto uno dei padri dell'atomica israeliana) ha detto di «non avere più fiducia nella politica americana»; poi il «superlako» Sharon ha

che «è in gioco la liberazione degli ostaggi».

La situazione è insomma in movimento, mentre l'invio di una delegazione di parlamentari italiani in Irak è sempre all'ordine del giorno. Ma la decisione finale appare legata all'esito del dibattito parlamentare sulla crisi del Golfo in programma per domani alla Camera. Il coordinamento dei familiari degli ostaggi preme



L'arrivo a Roma del capo della delegazione irachena (a sinistra)

per il sottosegretario agli Esteri Vitalone (Dc) vi sono «segni di positivi sviluppi» ai quali guardare «con cauto ottimismo e con osinata volontà di non lasciare nulla di intentato perché siano ripristinati i valori alla cui difesa è impegnata la collettività internazionale». Vitalone ha voluto mantenere il riserbo sui contenuti del colloquio, ma ha fatto intendere

affinché in quella occasione il Parlamento decida finalmente di dare il via libera. E la loro proposta è che sia la presidente della Camera a guidare la missione. Nidde lotti incontrando ieri sera i legali del coordinamento dei familiari ha assicurato che la richiesta dell'invio della delegazione sarà esaminata. Ma bisognerà aspettare l'esito del dibattito alla Camera.



Shimon Peres

pronunciato dal ministro degli Esteri in parlamento, che se l'Irak «continuerà a minacciare Israele nella speranza di cogliere di sorpresa», Israele si mostrerà pronto «a colpire fino a farlo pentire».

I venti di guerra cominciano insomma a soffiare in Israele. Le prime conseguenze sono